arte e artisti nel mezzogiorno

A Cagliari la mostra fotografica di Franco Pinna

Come parlano le immagini della «terra del silenzio»

Fu Pigliaru a rivelare all'artista cos'era la Sardegna - Una grande capacità di intuizione - L'idea dell'isola come preistoria ininterrotta - Anche le foto dedicate al mondo pastorale rappresentano un valido e compiuto reportage

Fiori: «Le mie, le nostre radici»

L'inquadratura di Franco Pinna — afferma Giuseppe Fiori — esclude volutamente il nuovo, il «juke box» entrato nella bettola di Orgosolo, di Orune, di Fonni, la minigonna che le ragazze di Aritzo o di Sorgono vestono senza imbarazzo, l'automobile in luogo del carro a buoi, ecc. Ma guardiamole con attenzione queste foto, e fissiamocele nella mente.

L'operaio di Ottana, di Sarrok, Porto Torres, l'intellettuale che nell'assise di un partito di classe, analizza lucidamente la realtà sarda, e mostra di farlo col retroterra culturale a volte ben solido; la giovane professoressa di scuola media integrata nella società urbana; insomma, i protagonisti «nuovi» della vicenda isolana sono spesso figli di questi personaggi e sono in qualche misura il superamento del dramma che le figure ritratte da Pinna esprimono. Come, in sintesi definire la rassegna? Il rispecchiamento delle mie, delle nostre «radici».

Settimelli: «La volontà di capire partecipando»

Il corposo realismo di queste foto di Franco Pinna — dice Vladimiro Settimelli — i vasti paesaggi della Sardegna, della Calabria e della Basilicata, quelle mani e quelle facce di contadini e di pastori, di poveracci emarginati, quelle catapecchie, quei campi che richiedono sudore e sangue per essere lavorati, sono la Questione Meridionale.

Pinna per primo negli anni '50 scoprì le «terre del silenzio» sui settimanali italiani. Fu anche un salutare scossone per la fotografia come strumento al servizio dell'uomo e per l'uomo, per le sue battaglie e per il suo riscatto. Senza contare il grande valore delle foto di Pinna per quanto riguarda il recupero delle tradizioni popolari, della gestualità e della complessa vita del Sud con uno stile iconografico che conserva tutto il valore ed il piglio di chi osserva il mondo che lo circonda con pazienza, con amore e con volontà di capire partecipando.

CAGLIARI — «Viaggio nelle terre del silenzio», una documentazione fotografica testimonianza delle tradizioni, dei costumi, dei modi di vita del profondo Sud italiano, realizzata da Franco Pinna dal 1950 al 1959, è in visione alla Galleria Comunale d'Arte di Cagliari fino al 25 aprile. L'ARCI, sotto il patrocinio dell'amministrazione provinciale di Cagliari, promuove la importante iniziativa nel quadro delle manifestazioni organizzate dal comitato promotore a celebrazione del 25 aprile, anniversario della Liberazione. La mostra sarà poi a Sassari (Palazzo della Provincia dal 26 aprile al 4 maggio) e a Nuoro (dal 5 al 13 maggio).

I sardi possono così vedere la parte più importante e rappresentativa del materiale etnografico dedicato dal fotografo sardo, tragicamente scomparso due anni fa, alla popolazione del Sud Italia. Nel suo viaggio Franco Pinna accompagnava quello che ancora oggi rimane il più importante e famoso antropologo italiano, Ernesto De Martino. I servizi etnografici di Pinna vanno perciò visto in dialettica con le ricerche e gli studi di De Martino, in quando costituiscono il completamente dei suoi più famosi lavori sulle tradizioni e l'antropologia del Mezzogiorno.

Ma sbaglierebbe chi considerasse l'attività di Pinna semplicemente un supporto, una documentazione di secondo piano che vive di luce riflessa rispetto all'enorme importanza del lavoro del più illustre De Martino. La fotografia riveste per la ricerca etnografica un ruolo decisivo, insostituibile, un valore documentario da mettere sullo stesso piano degli altri elementi di ricerca ed analisi. Franco Pinna, sardo per lo più sconosciuto al grosso pubblico della sua terra, seppe portarlo a valori artistici e sociali altissimi.

La sua attività cominciò negli anni cinquanta al seguito di un De Martino già famoso. L'illustre etnologo cerca in quel periodo un esperto fotografo per un suo «viaggio interdisciplinare» in Lucania. Pinna si prestò tranquillamente alla spedizione. Da allora cominciò a maturare il proprio linguaggio fotografico autonomo che ben presto avrebbe fatto gridare allo scandalo gli assertori della ricerca etnografica tradizionale.

Dal pianto funebre ai giochi e riti cerimoniali, dal gioco della faice al tarantismo, dalle feste alle file di vecchi seduti sotto il sole, dai pastori barbaricini ai minatori del Sulcis, Pinna documenta in modo assolutamente originale la vita del Mezzogiorno e della Sardegna. Il suo lavoro fu apprezzato anche al di fuori dell'ambito etnografico: Pinna infatti divenne fotografo di scena dei film di Federico Fellini, e come fotoreporter realizzò numerosi servizi in Cina, in URSS, Medio Oriente e Australia. La morte lo colse nel pieno della attività creativa.

La figura di Franco Pinna, sardo con poche conoscenze della sua isola, perchè emigrato in gioventù, ci viene restituita da questo ricordo del professor Manlio Brigaglia, scrittore e saggista, docente di Storia all'Università di Sassari, che collaborò al libro «Sardegna, una civiltà di pietra», fotografato da Franco Pinna, con didascalie di Antonio Pigliaru e presentazione di Giuseppe Dessì.

Pinna, benchè non avesse una grossa esperienza dell'isola, si rivelò subito il fotografo delle zone interne agro-pastorali e del mondo dei minatori sardi.

Una lettera al giornale... Sarrabus, «storia» e lotte della sua gente

ROMA — *Una delle centinaia di lettere che ogni giorno giungono in redazione. E' di alcuni compagni che hanno voluto dare il loro contributo alla sottoscrizione straordinaria lanciata dall'Unità. Insieme a lettera e assegno ci sono anche due copie del giornale locale a cui da qualche mese hanno dato vita. Lo hanno chiamato «Sarrabus», dal nome della zona della costa sudorientale della Sardegna, nella quale vivono, che è tra le più povere dell'isola.*

Impegno politico

Abbiamo sfogliato con interesse questo giornale, ci è sembrato di scorgere non solo un appassionato impegno politico di denuncia, ma anche un modo comune di intendere l'informazione, non quindi come bombardamento pilotato di notizie ma come costante sforzo di stabilire un dialogo con il lettore, pronti ad accoglierne suggerimenti e contributi.

Tanto più significativa questa esperienza di «Sarrabus» se si considera la realtà, culturalmente isolata ed emarginata, in cui opera. Lo sforzo dei redattori tende insomma a rompere — dove esiste — la scorza dell'abitudine a una condizione di arretratezza, di indifferenza, di campanilismo, che aggrava una situazione sociale tra le più drammatiche.

E gli articoli pubblicati toccano proprio quei problemi che la gente di Villaputzu, San Vito, Muravera dovrebbe sentire più suoi: la droga che è arrivata anche nel Sarrabus, l'esperienza di alcune insegnanti che lavorano per l'inserimento degli handicappati nella scuola pubblica. E poi il dramma di tutta l'isola che è quello di essere «una specie di enorme Poligono militare NATO». Si ripercorrono anche le lotte delle donne del Sarrabus che, tra la fine del '49 e l'inizio del '50, riuscirono a strappare all'Ente Sardo le terre da coltivare. Insomma una specie di «come eravamo» che serve — perché no? — anche a trovare la carica per lottare, oggi, per un consultorio che funzioni, per un lavoro che non sia nero.

Ed è proprio sul lavoro nero che è stata condotta una ricerca più dettagliata. Il comprensorio ha la densità demografica più bassa dell'isola, 25 abitanti per chilometro quadrato. Su una popolazione di 27 mila abitanti secondo le cifre ufficiali gli emigrati sono 7790, in realtà sono molti di più e si tratta soprattutto di giovani.

In una zona così povera, in cui il reddito è inferiore di due terzi rispetto al reddito medio regionale, è inevitabile la accettazione del ricatto: la corsa al ribasso del compenso pur di accaparrarsi uno di quei pochi posti disponibili. Tutto questo va a vantaggio degli operatori turistici della zona che si possono permettere di fare le assunzioni, ignorando quasi la esistenza del collocamento, e più che mai l'esistenza di contratti sindacali da rispettare.

Fra gli assunti per la scorsa stagione turistica a Villaputzu solo in quattordici hanno avuto «la fortuna» di avere un contratto regolare. Nei ristoranti, negli alberghi, nei negozi, si lavora quindi con uno stipendio medio che si aggira attorno alle duecentomila lire mensili. Di contributi per l'assistenza sanitaria o per la pensione neanche a parlarne. E di trucchetti per eludere controlli ed evitare denunce ce ne sono già troppi: il più praticato è quello di registrare sulla busta-paga dati e cifre perfettamente in regola, e di metterci dentro però solo le cinquantamila lire pattuite.

Chiusa la stagione turistica, per il resto dell'anno ci si arrangia, si va a servizio e mille lire l'ora sono considerate sufficienti, si fa un eterno apprendistato per centomila lire al mese con orari impossibili.

Ultima risorsa

Come ultima risorsa rimane l'agricoltura. Per la vendemmia ad esempio, le «preferite» sono le donne. Se il compenso a giornata per gli uomini è di quindicimila lire, per le donne scende a dieci — dodicimila. Per la cronaca il salario stabilito dal contratto nazionale (sia per gli uomini e sia per le donne naturalmente) parla di ventimila lire a giornata.

Di interrogativi — è evidente — se ne aprono parecchi. Le risposte, su questa come sulle altre questioni, non possono che venire dalla capacità di lotta e dalla volontà di cambiamento della gente del Sarrabus.

Antonella Caiafa

di Manlio Brigaglia

Quando Franco Pinna venne in Sardegna, nel 1960 e poi nel 1961, per le foto del volume «Sardegna, una civiltà di pietra», edito della Lea di Roma (con testi di Antonio Pigliaru e introduzione di Giuseppe Dessì), non aveva, secondo me, una grande esperienza dell'isola.

Era, sì, un sardo, perché era nato alla Maddalena (nel '25) e in Sardegna aveva passato gli anni più dell'infanzia che della giovinezza — mi pare di ricordare, persino dal suo accento —, ed era, questo sì, soprattutto un fotografo del Sud, uno di quegli scopritori delle «terre del silenzio» cui l'avevano sollecitato non soltanto Ernesto De Martino (con il quale aveva lavorato) ma anhe una certa politica culturale della Cassa per il Mezzogiorno, che tendeva a proporre la testimonianza visiva dell'arcaicità del Sud come un efficace mezzo di persuasione dell'opinione pubblica italiana sulla necessità dell'intervento pubblico nel Meridione.

Fu Pigliaru a rivelare a Pinna cos'era la Sardegna; e poi fu Pinna «a restituire» a Pigliaru l'immagine di quella Sardegna che Pigliaru, dal suo tavolo di lavoro e dal fondo delle sue esperienze, era capace di intuire, ma magari non di conoscere direttamente.

Il lavoro procedeva così: Pigliaru esaminava e discuteva con Pinna un tema fra i tanti che occorrevano a costruire un minimo di discorso compiuto sulla Sardegna, ne indicava le problematiche, le implicazioni, i significati storici, qualche volta i riferimenti «visibili» più importanti; ma quella che Pinna riceveva era più una lezione sulla Sardegna e sulla sua storia, sulla sua «essenza» (sulla sua «identità», si direbbe oggi) che un elenco di luoghi e di cose da fotografare, come accade quasi sempre in questi casi.

Pinna tornava, di lì a qualche settimana, con i «provini»: ricordo come eccezionalmente belli (ed erano centinaia di fotogrammi), quelli su gli ex-voto, quelli sulla festa di Lula, quelli su Orgosolo, che del resto nel libro hanno un loro rilievo specifico.

Ma quello che Pinna sembrava aver meglio accettato — di quel tanto di suggerimenti che Pigliaru gli dava — era un'idea della luce che doveva dominare in quelle foto: una luce di quotidianità totale, uno sforzo di sottrarre quella materia così fotograficamente esposta all'enfatizzazione folcloristica e ad ogni tentativo di «illustrazione».

Credo che proprio per questo motivo ci sia una certa contraddizione tra le foto di Pinna e le didascalie di Pigliaru, da una parte e l'introduzione di Giuseppe Dessì dall'altra.

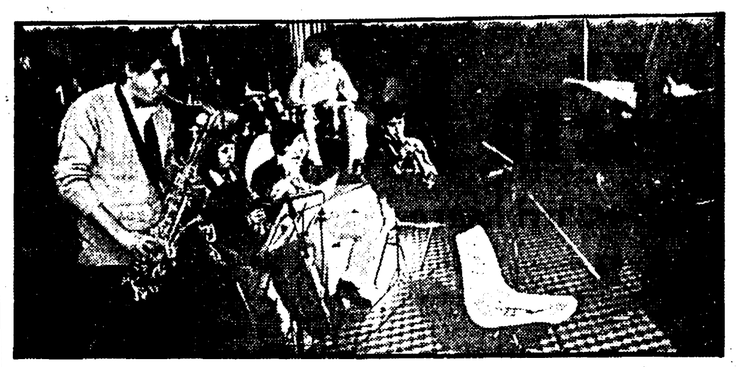
E' una introduzione che ripete alcuni concetti chiave delle visioni che Dessì aveva del «pianeta Sardegna» e che sono stati citati più volte. E dico «pianeta» perché quella che vi domina è l'idea della Sardegna come preistoria ininterrotta, come pietra, terra, albero carichi di memoria cosmica: «La tentazione di sfuggire al tempo storico, europeo, qui è continua. Qui è più facile abbandonarsi alla durata, nella quale il tempo storico si scioglie come il sale per poi depositarsi e rapprendersi e di nuovo sciogliersi. E' più facile fare storia naturale che raccontare la vita degli uomini, è più facile parlare delle varietà di formiche e di api che popolano l'isola, che parlare dei Giudicati».

Quello che in Dessì è la «durata» (filiazione del concetto della durée di Bergson, filosofo particolarmente caro a Dessì) in Pinna e Pigliaru diventa, semmai, la «longue durée», un concetto proprio di Fernand Braudel, cioè del maggiore storico della civiltà mediterranea; in Dessì c'è la filosofia, in Pigliaru e Pinna irrompe la storia; quello che in Dessì sembra immobilità totale, qui è una storia di uomini e di strutture, con un loro moto interno, quotidiano e profondo, magari difficile da cogliere, ma reale, pieno di implicanze civili e di conseguenze sociali.

Insomma, detto in fretta, quella di Pigliaru e di Pinna — anche quando il libro si sofferma su un mondo apparentemente egualitario come un mondo pastorale che occupa la gran parte delle pagine — è una società di classi, dunque la loro indagine batte l'accento sulle differenze e i mutamenti, là dove la presentazione di Dessì (intellettuale pure tutt'altro che estraneo alla storia e alle lotte di quella stessa società) batte qui l'accento soprattutto sulle costanti quasi millenarie della vicenda isolana.

Anche le foto dedicate al mondo pastorale, si diceva: quelle sulla festa di S. Francesco di Lula sono un compiuto reportage al modo di quelli che Pinna aveva già sperimentato lavorando a fianco di De Martino (e qui è addirittura la didascalia di Pigliaru che va talvolta più in là dell'asciutto essenziale documento fotografico); quelle su Orgosolo — che pure si aprono con una immagine rimasta storica, l'insegna stradale col nome del paese crivellato di pallottole — sono più puntate sui volti e la storia dei personaggi dalle prioresse a Zin Perdu Sini a Battista Corraine detto «Zoeddu», che fu fermato in una sequenza di gesti da antico patriarca pastorale, ma senza che l'inquadratura o il taglio delle foto si lascino tentare ad aggiungergli nulla di ulteriore solennità.

Tutto questo era, certo, nello stile e nelle intenzioni di Franco Pinna: ma credo che mai come qui da noi, in quella occasione nella sua terra, al contatto con un intellettuale così profondamente organico come Antonio Pigliaru, gli venne fatto di trovare una serie di ragioni storiche ad una sua scelta stilistica.



Grande successo di «Jazz '80»

Anche a Cosenza le «calde» note del jazz made in USA

Al teatro Rendano da febbraio ad oggi - La risposta entusiastica del pubblico - L'esibizione del mitico Dizzy Gillespie - Una musica fino a ieri conosciuta da pochi - Le scelte dell'Amministrazione

COSENZA — Il jazz, musica elitaria (se non pressoché sconosciuta) fino a qualche tempo fa in Calabria, ha definitivamente fatto il suo ingresso nell'artistico mondo culturale della nostra regione grazie (ancora una volta) alle scelte degli amministratori della città di Cosenza che hanno intelligentemente organizzato e portato a termine l'ampia rassegna musicale «Jazz '80». Il teatro Rendano ha costituito, dai primi di febbraio ad oggi, un importante punto di riferimento per quanti, in Calabria o altrove, abbiano imparato a conoscere e ad apprezzare quella che è unanimemente considerata come la più alta forma d'arte che mai un popolo (il popolo negro d'America) abbia saputo creare e diffondere: il jazz.

Incredibilmente viva la risposta del pubblico calabrese che ha toccato la punta massima per ciò che riguarda le presenze al concerto dell'ormai mitico trombettista Dizzy Gillespie. Questi, facendo uso delle divertenti risorse della sua istrionica personalità, è riuscito a catalizzare l'attenzione delle centinaia di giovani presenti (alcuni dei quali assiepati fin sotto il palcoscenico e lungo i corridoi) e a dialogare con essi, rendendoli così in qualche modo partecipi dell'evento musicale.

La rassegna ha visto alternarsi sul palcoscenico del Rendano il trio del pianista Ray Brayant, i quartetti di Johnny Griffin (il cui splendido concerto è stato purtroppo interrotto dalle intemperanze di uno sparuto gruppo di autonomi locali) e di Dexter Gordon, il trio di Gillespie, e la grande orchestra festival Gershwin che, a chiusura della rassegna, ha reso un doveroso omaggio al grande compositore americano.

Un po' di amarezza, infine, ed il forfait di due grandi musicisti come Max Roayh ed Archie Shepp, dovuto ad un equivoco non addebitabile agli organizzatori cosentini, e per il mancato concerto di Art Blakey, causato dall'annullamento del volo che doveva portare il musicista dall'Olanda. Molte comitive di amanti del jazz, o anche solo di ragazzi interessati a confrontare la propria cultura con quella, geograficamente così lontana, e pure idealmente (per i suoi contenuti di lotta e riscatto) assai vicina, del popolo nero d'America, sono giunti ad ogni appuntamento musicale da tutti i maggiori centri della regione e persino dalla Basilicata e dalla Sicilia.

Tra questi giovani abbiamo raccolto alcuni pareri che mettono a fuoco il senso e la portata dell'intera rassegna. Pinuccio Alia, di Castrovillari: «Jazz 80 è uno dei fatti culturalmente più grossi dell'intero panorama calabrese...», Bianca Gerace di Catanzaro: «non conoscevo il jazz e questo è stata l'occasione non solo per avvicinarmi ad un tipo di musica così espressivo e comunicativo ma anche per venire a stretto contatto con lo spirito delle lotte del popolo nero».

«Per una regione come la Calabria — dice Giovanni Sicilia di Lamezia Terme — sottoposta d'estate allo squallore di spettacoli come il Cantasud e all'ossessione consumistica della Disco Music, è per i giovani calabresi, stufi dei soli insulti festival di Voci nuove, questa rassegna rappresenta una occasione singolare da sfruttare fino in fondo per conoscere il jazz e soprattutto per rompere l'isolamento culturale della nostra regione».

Alla vivacità culturale della amministrazione cosentina si deve dunque questo ennesimo, importante, salto di qualità sul piano della politica culturale. Si è finalmente sollevato dalla precarietà della iniziativa privata l'attività di gestione e di organizzazione dei concerti jazzistici; nonostante le costanti iniziative prese, per esempio, dalla «Associazione calabrese per la musica Jazz» di Reggio, nessun organo amministrativo (se non la medesima amministrazione comunale di Cosenza, in una precedente simile occasione) era finora intervenuto per rendere davvero popolare, come nel resto del paese, il jazz e le sue implicazioni di natura politica ed etnica.

Con la rassegna «Jazz 80» questo importante risultato è stato raggiunto: il prezzo dei biglietti (mille lire in galleria) ha permesso a moltissimi giovani di accostarsi con interesse e meraviglia alla musica di alcuni tra i nomi più prestigiosi del panorama jazzistico internazionale, attraverso una programmazione intelligente che ha saputo offrire una gamma piuttosto vasta di stili e di generi musicali.

F. Bevilacqua

Unità vacanze
ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 49.50.141
PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO

cartotecnica cascella
articoli per uffici tecnici e commerciali
tavoli da disegno
macchine e carta oleografiche
70051 barletta
via r. coletta 46/d
tel. (0883) 30607

Editori Riuniti
Fortebraccio
Cambiare musica
Una raccolta di «note» scritte con tagliente e raffinata ironia sul malcostume dell'Italia moderata e conservatrice.
Prefazione di Cesare Zavattini, disegni di Gal, pp. 184, L. 2.000
Premio Fregene 1979